

GIUSEPPE KATONA

I

Poco sappiamo della vita di Giuseppe Katona, autore del più significativo dramma ungherese. La sua fu una vita né lunga né avvicinata: si svolse a Kecskemét, in questo grosso borgo agricolo, dove nacque il 10 novembre 1790 e morì il 19 agosto 1813, e, al principio dell'Ottocento, a Pest che appena si era incamminata a diventare la capitale-metropoli odierna. A Pest il Katona frequentò l'Università e scrisse le sue opere. Primogenito tra nove figli di genitori non agiati, il Katona ebbe un'educazione molto buona in confronto alle possibilità dell'epoca e delle condizioni economiche della famiglia. Compì gli studi medi presso gli Scolopi di Pest, quelli filosofici e giuridici a Szeged e a Pest, ove diede anche gli esami d'avvocatura alla fine del 1815. Fece l'avvocato dapprima a Pest, ma non appena si presentò l'occasione di impiegarsi nella città che gli aveva dato i natali, si trasferì a Kecskemét ove nel 1820 fu nominato viceprocuratore e nel 1826 procuratore generale. Per la sua rettitudine e amore di giustizia godeva di una stima generale da parte dei suoi concittadini. Morì di paralisi al cuore: recandosi al suo ufficio cadde esanime sotto il portico del Municipio.

Kecskemét stimava in lui non soltanto il coscienzioso funzionario, ma anche il dramaturgo. Anzi il solo riconoscimento che gli toccasse in vita fu quello della città natale; il consiglio municipale premiò il «Bánk bán» (Il bano Bánk) con cento fiorini; la compagnia della città recitò più d'una delle sue tragedie, nel 1861 gli fu eretta una statua e nel 1891 vi si fondò un circolo letterario per il culto del suo patrimonio spirituale. I successi invece che egli aveva ottenuto a Pest, furono quelli di un esordiente. Il Katona aveva conosciuto a Pest ancora come studente in legge una compagnia di attori, continuamente impegnata in difficoltà finanziarie, trascurando per essa i propri studi. Faceva anche l'attore dilettante col nome di Giuseppe Békesi. Dal 1811

in poi tradusse o adattò numerose commedie per la compagnia. Opere tutte che superavano affatto il livello dei lavori mediocri dell'epoca. Egli aveva allora vent'anni e accanto all'entusiasmo per l'arte scenica nutriva anche e con tutta la veemenza di un carattere chiuso in sé, un amore inappagato per la più festeggiata attrice ungherese dell'epoca, la Signora Déry. A quanti piace il romantico, vedono ben volentieri il motivo della malinconia del Katona in quella sua prima ferita che egli portò fin alla morte. Il grosso della sua produzione teatrale nacque nel breve periodo di quattro anni dal 1811 al 1814. Tutti i suoi drammi furono scritti per il palcoscenico, tutti vennero subito rappresentati. Vi sono tra di essi, secondo l'uso dell'epoca, traduzioni abbastanza libere, adattamenti di romanzi popolari e anche qualche pezzo che può dirsi originale. Sono, per lo più, drammi in cerca di effetti da ribalta, anziché significato artistico ne hanno uno soltanto di storia culturale e interessano puramente come tappe nell'evoluzione di un tragedia eccezionale. I più pregevoli sono ancora tra di essi le tragedie originali del Katona, di argomento storico in cui a tratti si palesa già l'autore del «*Bánk bán*». Quest'ultimo l'unico suo capolavoro, fu iniziato nel 1814 e mandato dall'autore nel 1815, al concorso bandito nell'«*Erdélyi Múzeum*» (Museo della Transilvania), una delle migliori riviste letterarie ungheresi dell'epoca. La commissione giudicatrice non ne comprese i pregi. Il Katona lo rimaneggiò e lo offrì alla compagnia di Székesfehérvár, durante le recite budapestine di essa. La censura ne vietò allora la rappresentazione. L'autore fece pertanto stampare la tragedia la quale non ottenne successo nemmeno così. Il Katona si trasferì in quello stesso anno, nel 1820, a Kecskemét e non scrisse più alcun dramma.

La letteratura ungherese è maggiore nei suoi progetti che non nelle opere effettivamente concepite; non vi è forse un'altra letteratura nazionale in cui tanto abbondino tra le opere più grandi quelle rimaste uniche o interrotte. Agli iniziati alla cultura ungherese ciò torna a mente quando si viene a parlare del «*Bánk bán*» di Giuseppe Katona.

E un luogo comune ormai che la letteratura drammatica ungherese può vantare finora soltanto tre capolavori che siano tali anche alla stregua della letteratura mondiale: la *Csongor e Tünde* di Michele Vörösmarty, *La tragedia dell'uomo* di Emerico Madách e il *Bano Bánk*, del Nostro, ma anche di questi le prime due sono poesie drammatiche. Sappiamo altresì che il mondo

non ha prestato finora attenzione che alla voce del Madách, mentre l'immortale fiaba drammatizzata del Vörösmarty comincia conquistare nei giorni nostri i palcoscenici europei, in primo luogo quelli tedeschi; il capolavoro del Katona invece fece fiasco all'estero. Pare che il «Bánk bán», una delle opere più caratteristicamente magiare della letteratura ungherese, resti pur sempre e definitivamente chiuso nell'ambito del suo proprio popolo.

Chi si compiace di cercare significati simbolici nei fenomeni della vita, in questo caso ne può trovare abbastanza: l'opera in cui l'autore aveva infuso tutta la sua perizia, tutta la sua passione e la sua vita stessa, rimase a sé, senz'avi e senza successori, grandezza stimata anche dalla posterità piuttosto da lontano che accettata come partecipe e fautrice di vita; l'autore che, raggiunto la pienezza delle proprie forze e toccato le vette del capolavoro, tacque come «l'augello che s'accorse che era inutile il suo trillo»; e l'epoca ignara di aver cullato un genio, e i posteri che per lungo tempo ammiravano in lui ciò che era il meno importante: le belle parole della «vanteria nazionale»: altrettante parabole non soltanto del destino personale del Katona, ma anche di quello del popolo in mezzo al quale il suo genio visse ed operò. Nel centocinquantesimo anniversario della sua nascita è d'uopo soffermarsi per un momento e meditare...

II

Ma non facciamo dalla storia leggenda. Oggi si conoscono già i motivi evidenti e plausibili per cui l'epoca del Katona non aveva prestato attenzione, o meglio, non aveva potuto prestare attenzione al capolavoro, il destino del quale fu, come succede nella vera tragedia, appunto la sua qualità di essere straordinario, imparagonabile.

Il Katona stesso vedeva chiaramente gli ostacoli che ritardavano la evoluzione del dramma ungherese e ne enumerava sei alla volta: la mancanza di un teatro stabile, le prevenzioni del pubblico per la «vanteria nazionale», le difficoltà di pubblicare in libro i pezzi teatrali e il relativo disinteresse del pubblico, la censura, l'inesistenza della critica e, infine, la mancanza di premio. Veramente essenziali tra tali motivi la mancanza di teatri stabili, e cioè di un'esperienza e di uno stimolo diretti, e la censura che intervenne esattamente là dove la fantasia creatrice del Katona si era accesa della fiamma più alta. Il Gyulai aggiunse a tutte

queste cause ancora lo snervamento politico dell'epoca. Ma è stato Giovanni Horváth a additare le vere ragioni dell'insuccesso del «Bánk bán»: la personalità del Katona e le caratteristiche della sua opera.

Il Katona provenne da quel ceto piccolo borghese, magiario fin nelle radici, da cui erano sorti tanti uomini eccellenti e anzi uomini di Stato della nuova Ungheria d'allora, ma che, come ceto, non aveva ancora nessuna parte nella vita politica, sociale ed intellettuale del paese. Suo padre era tessitore e sebbene il Katona studiasse filosofia e più tardi giurisprudenza, non diventò mai quello che si dice un uomo di società. Non era desideroso di frequentare i salotti, rinchiuso e diritto come era, rude e pesante perfino nell'allegria, eppure conscio del proprio valore, non vi si sarebbe nemmeno sentito bene. Non cercava nemmeno la compagnia dei letterati, di scrittori ne conobbe personalmente uno o due; né si interessava alla vita letteraria che egli considerava essenzialmente differente dal mondo del teatro. Si sentiva attratto dal teatro, ma non «con tutti i nervi» come è d'uso dire; né era un bohème, uno scapigliato: quando si vide costretto ad abbandonarlo e ritirarsi nella città natale, lo fece senza crisi, senza dissidio interno e senza disgustarsi del mondo. Vi tornò con un grande senso del dovere che gli procurò una stima generale e una bella carriera. E ancora oggi la venerazione alla memoria del Katona è la più viva a Kecskemét.

Il Katona non sapeva lavorare, come Daniele Berzsenyi, per il cassetto, o, come, Francesco Kazinczy, per gli amici estetizzanti; egli aveva bisogno dei contatti diretti col teatro, si era abituato a vedere rappresentate le proprie tragedie. Riteneva, giustamente, che la pubblicazione della tragedia dovesse seguire soltanto la sua rappresentazione, non precederla. Si decise infatti a stampare il «Bánk bán» soltanto dopo l'insuccesso riportato nel concorso dell'Erdélyi Múzeum e dopo il divieto di rappresentazione pronunciato dal censore nei riguardi della tragedia rimaneggiata. Ma la censura ne permise la stampa. Ed ecco a guastare anche il successo librario l'inettitudine affaristica del Katona che si trasferì a Kecskemét proprio nell'epoca in cui la sua presenza a Pest sarebbe stata una necessità indispensabile: poche settimane dopo la pubblicazione del «Bánk bán». Da Kecskemét attese per un pezzo con ansia le notizie e quando non gliene giunse eco, scrisse un saggio nel «*Tudományos Gyűjtemény*» (La raccolta scientifica), sul tema: «Per quale ragione la poesia teatrale non può

affermarsi in Ungheria?» In esso il Katona parlò anche della propria questione personale, ma con tanta ingenua dirittura, da far attirare su di sé il malcontento di tutti i maggiori letterati dell'epoca. Più tardi, in vista dei successi improvvisi di Kisfaludy, preferì non insistere «piuttosto che diventare un personaggio di second'ordine accanto ad uno ritenuto inferiore». Soltanto un amico lontano si ricorderà del capolavoro dimenticato: nel 1833 Niccolò Udvarhelyi lo sceglierà, a Kassa, per la sua recita di premio. Ma nel 1833 il Katona era già morto, quando il teatro l'avrebbe riaccolto, era tardi. Né dobbiamo investigare che cosa sarebbe accaduto se egli avesse potuto vedere — e non è una ipotesi tanto assurda — la lenta evoluzione della vita teatrale ungherese. Certo è che il «Bánk bán» era troppo alto per l'epoca in cui fu concepito e che, dato il gusto letterario dominante ancora per qualche decennio dopo la morte dell'autore, non poteva trovare un pubblico che l'ascoltasse e lo comprendesse.

Vi sono naturalmente, e non pochi, elementi nel «Bánk bán» che lo definiscono un figlio della propria epoca. I particolari della descrizione dell'ambiente, i tipi dei suoi personaggi sono facilmente rintracciabili nei drammi cavallereschi e nella letteratura romanzesca di allora. Vi sono anche nel «Bánk bán» cavalieri senza macchia e senza paura, nobili perseguitati e truci cospiratori, principe seduttore e innocenza sedotta, né manca il cortegiano vagabondo e intrigante. Anche il regista amante delle grandi scene spettacolose può trovare spunti sufficienti per sbalordire gli spettatori. Uno studioso ungherese ha anzi dimostrato che versi interi e perfino dei brani del «Bánk bán» sono stati presi a prestito da Shakespeare, da Schiller e da Veit Weber; lo stesso Katona aveva già richiamato l'attenzione su queste «citazioni» giustificate dall'uso della epoca. Ma che cosa divenne tutto ciò tra le sue mani? Elementi organici di una vasta concezione drammatica, intensamente sentita e sviluppata con una straordinaria consapevolezza. Il Katona subordina tutte le cose accessorie alla rigorosa unità del disegno psicologico che egli eseguisce con una laconicità quasi rigida e con un metodo quasi microscopico. Si aggiunga a ciò la sua concezione morale eccezionalmente alta e risulterà evidente che per un pubblico mediocre egli restava tutt'altro che afferrabile. I valori veri ed imperituri di «Bánk bán» diventano accessibili soltanto grado per grado, si aprono davanti allo studio approfondito, occorre l'educazione dell'intelletto per comprenderli; non si tratta, insomma, di un'opera evidente e

chiara sin dal primo momento, come non lo sono tutti gli altri capolavori della letteratura teatrale. Come l'avrebbe potuto capire pertanto un pubblico privo ancora di ogni educazione teatrale, mancante di qualsiasi conoscenza psicologica e desideroso soltanto di risate o di pianto, di odiare o di gridare evviva. Ancora oggi, dopo i commenti dei maggiori poeti e tragedi ungheresi, vi sono taluni che ritengono incongruente il disegno psicologico del Katona, lacunosa la struttura del «Bánk bán», e privo d'interesse tutto il dramma. Come tante volte, i contemporanei anche nel caso del Katona non erano preparati ad accogliere il miracolo.

III

Ma si trattava veramente di un miracolo? Dello sprazzo unico di un genio? Sì, il «Bánk bán» fu davvero un avvenimento inatteso e incomparabile, senza essere però un regalo caduto dal cielo che sulla terra non abbia né precedenti né continuazione. Sappiamo che il Katona, all'epoca del suo soggiorno pestino come studente in legge e anche più tardi come candidato all'avvocatura, scrivesse molto, e anzi, data la sua età e il poco tempo libero a sua disposizione, moltissimo per il teatro. Gli osservatori più attenti avrebbero potuto seguire con sicurezza l'ascesa del suo talento. L'evoluzione del Katona si basava sui contatti diretti col teatro che gli permettevano un'esperienza istintiva e propria dei veri ingegni. Dapprima traduceva le tragedie, poi le adattava, più tardi le trascriveva da romanzi diffusi. Infine, padrone assoluto della tecnica teatrale dell'epoca, abbandonò gli oggetti obbligati cavalleresco-sentimentali e si rivolse alla storia, vero ospizio del suo ingegno, dove dopo un breve orientamento trovò il primo tema degno di lui e anzi creato per lui. In esso il Katona poté infondere tutto il clima rovente della propria fantasia creatrice, poté farlo suo, modellarlo sulle dimensioni dei suoi sogni, renderlo espressione della propria concezione morale e filosofica, recipiente dei propri affetti.

La storia del «Bánk bán» ci è stata tramandata dal grande storiografo italiano di Mattia Corvino, Bonfini; dal suo racconto l'ha conosciuta anche l'estero ove anzi se ne hanno numerose elaborazioni, la più importante delle quali è la tragedia «Bancbanus» concepita da Grillparzer nel 1828 e cioè quasi un decennio dopo l'opera di Giuseppe Katona.

L'avvenimento interessante ed importante anche per la storia è stato esposto anche dagli storiografi del secolo XVIII cosicchè il Katona poté usufruire di parecchie fonti. Egli si atteneva possibilmente al racconto storico, formando però l'intreccio liberamente, appoggiandosi piuttosto alla tradizione viva e soprattutto alla propria fantasia creatrice.

La questione dell'oggetto del «Bánk bán» è stata ormai discussa a sufficienza nella storia letteraria ungherese. Come risultato possiamo accettare la tesi di Paolo Gyulai, uno dei maggiori critici ungheresi, secondo la quale la concezione del Katona è la più originale e la più tragica tra tutte le elaborazioni: egli elesse, tra i personaggi dell'avvenimento storico, Bánk a protagonista, presentò la regina innocente ma sospetta di complicità fino al punto da motivare l'ira e la vendetta di Bánk; ampliò l'avvenimento di certi elementi, motivandolo psicologicamente e drammaticamente approfondendolo. L'intreccio della tragedia si racconta con poche parole: esso è molto più semplice e conciso che non lo siano quelli delle opere teatrali avventurose contemporanee al «Bánk bán». Il Re Andrea II parte nel 1213 per una campagna contro la Galicia e affida il regno alla regina, Gertrude di Merano, chiamando ad assisterla uno dei magnati più fidati: il bano Bánk. La regina amministra male il paese, favorisce sempre e in tutto i propri parenti e i suoi corregionali, ospiti della corte. La miseria del popolo e il malcontento della nobiltà crescono continuamente. Taluni pensano già ad una rivolta, il loro capo, Petur, invita anzi il bano Bánk ad essere della stessa partita. Ma i magnate, fedele al suo giuramento prestato al Sovrano, calma i ribelli, facendo trionfare il senso del dovere sopra l'offeso sentimento nazionale. Il destino gli prepara allora un'altra trappola. Alla corte si trattiene anche il fratello della regina, il donnaiuolo Ottone il quale, con la complicità di Biberach, cortegiano intrigante, riesce a sedurre Melinda, moglie di Bánk. Melinda è invitata a cena dalla regina e il principe Ottone le getta un narcotico nel bicchiere. Bánk, offeso nella sua dignità di uomo e derubato del suo onore di marito, colpisce a morte la regina. La sua vendetta non è completa, perché Ottone riesce a salvarsi; la sua felicità è in frantumi perché Melinda è impazzita; ma egli ha la coscienza tranquilla, sa di aver vendicato un delitto e di aver eseguito, nella sua qualità di supremo giudice del paese, una sentenza giusta. Ma poi risulta che la regina era innocente e che Bánk è un assassino. Allora veramente la sua vita cade in

rovina. Si getta farneticando sul cadavere della moglie. La morte gli sarebbe una redenzione, mentre la grazia del re non è che una grave punizione.

Nella prima versione si avverte ancora troppo il getto affocato, simile ad un'eruzione di lava. Se il Katona l'avesse potuto vedere sul palcoscenico, l'avrebbe forse trasformato in maniera più adatta al teatro. Ma la tragedia concepita nel mondo della vita teatrale, ebbe la sorte dei drammi libreschi. Dal 1815 in poi, e cioè appunto dopo l'anno in cui era nato il «Bánk bán», a Pest non vi fu più un teatro, mancava quindi all'autore lo stimolo diretto. Il Katona riprese più volte la tragedia, la lesse agli amici, la mandò ad altri, vi fu chi ne scrisse una critica particolareggiata e troppo saggia. Intanto passarono gli anni e quando finalmente, nel 1820, l'autore la pubblicò, trasformata, vi risultavano aggiunte dei particolari che potevano essere avvertiti dal lettore attento, non, di certo, dallo spettatore più superficiale. Anche per questo l'opera venne quindi a trovarsi a una distanza maggiore dal teatro che non prima e divenne meno accessibile. E mancò la cosa più importante: il successo, mancarono i pezzi seguenti che col proprio splendore avrebbero potuto gettare luce anche su questa tragedia più difficile a penetrare. Ma il «Bánk bán» non ebbe continuazione, restò a sé, in mezzo al silenzio generale, con il destino nelle mani degli dei.

La via del successo fu lenta e lunga. Le prime rappresentazioni — nel 1833 a Kassa, nel 1834 a Kolozsvár, nel 1835 a Buda e nel 1839 a Debrecen — si devono alla fedeltà degli amici, al caso e alla sbadataggine della censura provinciale. Anche per la prima rappresentazione al Teatro Nazionale di Pest dobbiamo essere grati all'attore Gabriele Egressy, uno dei maggiori caratteristi ungheresi del secolo scorso. A quella prima recita pestina, avevano dovuto assistere il 23 marzo 1839 il conte Széchenyi che si scandalizzò per la sua «tendenza pericolosa», e il poeta Vörösmarty che ne scrisse una critica abbastanza sfavorevole. Tutti e due avevano presentito quella che sarebbe stata la carriera politica della tragedia. La corrente della passione politica, e poi rivoluzionaria, comincia infatti a trascinare con sé il «Bánk bán»: sempre più frequenti le recite, sempre maggiore il consenso del pubblico, che per amore del popolo e per odio degli austriaci, sfoga la propria bile con le parole del vecchio servo della gleba, Tiborc. Per questo i cartelloni l'annunciano come recita gratuita nel marzo del 1848 e per questo la censura dell'assolutismo ne vieta per

tutt'un decennio la rappresentazione dopo la sconfitta della guerra d'indipendenza. La ripresa della carriera teatrale del «Bánk bán», nel 1858, sta sotto auspici già diversi. Un anno dopo Giovanni Arany si accinge al suo saggio fondamentale sul «Bánk bán», nel 1860 viene pubblicata la critica di Paolo Gyulai. Sono loro due a additare il vero significato della tragedia designandone il posto nella letteratura ungherese. Essi ne codificano i pregi specifici ed innalzano il Katona nel novero dei classici. Siamo alla svolta decisiva nella sorta del «Bánk bán».

L'opera tratta dalla tragedia di Katona e composta da Francesco Erkel su libretto di Benedetto Egressy, fu data per la prima volta il 9 marzo 1861 e, in modo sintomatico, ebbe un successo maggiore della tragedia. Librettista e compositore avevano, con sicuro istinto, messo in rilievo ciò che faceva effetto già nell'originale: le immagini festose e policrome dell'ambiente storico, gli elementi sentimentali e commoventi dei caratteri umani rappresentati nei personaggi, gli spunti agenti sul sentimento nazionale. Il «Bánk bán» è divenuto così un pezzo rappresentativo del repertorio del Teatro Reale dell'Opera; il numero delle rappresentazioni vi ha già superato i duecento. In sostanza, l'opera non ha nessun rapporto con la tragedia: per ragioni inerenti alla natura stessa del melodramma, essa ne rilassa la solida struttura, ne trascura il minuzioso disegno psicologico, ne toglie l'ingente tensione drammatica. D'altra parte l'opera ci offre utili indicazioni per chi voglia comprendere il destino ulteriore della tragedia.

Il contenuto del «Bánk bán» diventa dopo il 1860 così generalmente noto da non passare incompreso nemmeno nella lacunosità del libretto melodrammatico: il suo tema viene a far parte del pensiero nazionale, come la tragedia stessa diventa un dramma nazionale rappresentativo. Ecco la statistica delle recite: dal 1833 al 1839 non si hanno che alcune rappresentazioni in provincia; dal 1845 al 1849 se ne hanno ventitre; dopo un decennio di silenzio coatto si giunge nel 1869 alla venticinquesima; da quell'anno in poi uno o due rappresentazioni all'anno; nel 1895 eccoci alla centesima, nel 1906 alla centocinquantesima recita; dal 1908 al 1916 il «Bánk bán» non viene rappresentato affatto; ma dopo la prima guerra mondiale l'interessamento si ravviva, di nuovo e l'anno 1924 apporta la duecentesima rappresentazione. Vengono poi altri due anni di intervallo (1932—1934) e d'allora in qua le solite 3 o 4 recite di gala o scolastiche all'anno. L'interesse del pubblico e dei circoli ufficiali cresce e cala secondo il

flusso e il riflusso del sentimento o dell'agitazione nazionale. E non è per caso che tra i personaggi della tragedia la popolarità più rapida toccasse a quelli psicologicamente più semplici, a Tiborc e a Petur, in cui il popolo ungherese può riporre i propri desideri, dolori e le proprie passioni. Laddove la personalità di Bánk, che pure è il personaggio più ricco di sfumature, più importante e più sostanzioso quanto al peso tragico, resta come slavata nella mente del pubblico. Perfino taluni «intenditori» la bollano per incongruente, snervata e troppo passiva per essere protagonista di una siffatta tragedia.

È necessario quindi confessare che l'opera, definita dai migliori ingegni ungheresi come la più significativa della nostra letteratura teatrale resta ancor oggi dominio di pochi. Il «Bánk bán» è stato agli altari della poesia ungherese, nelle feste nazionali il pubblico gli tributa il dovuto omaggio ma veramente vivi ne sono soltanto il tema ed alcuni motivi: il racconto è commovente, noto ai ceti più colti in tutti i suoi particolari; il risentimento di Petur in cui si esprime lo spesso giustificato odio degli ungheresi contro gli stranieri; il lamento di Tiborc, interprete del dolore vivo anche oggi, del popolo; la commozione un po' sentimentale prodotta nello spettatore dalla sorte della fragile e virginalmente delicata Melinda; l'odio misto al rispetto per la regina Gertrude; il ribrezzo per Ottone, il disprezzo per Biberach. L'essenziale è rimasto celato per il pubblico, mentre per gli stranieri, che pure già tante volte avevano riaperto i cuori ungheresi chiusi davanti a valori nazionali, rimase celato il tutto. L'iniziativa di quei due uomini di teatro tedeschi, che, per gratitudine al loro paese natale, vollero inscenare il «Bánk bán» nella Germania era predestinata al fallimento. La recita della compagnia di Adolfo Sonnenthal a Budapest e quelle di Massimiliano Reinhardt a Budapest e a Berlino hanno riportato ambedue un insuccesso e non è toccata una sorte migliore nemmeno all'iniziativa, degna di miglior esito, di Gustavo Salvini il quale aveva fatto rappresentare il «Bánk bán», nella traduzione italiana di Vittorio Gauss al Teatro Comico di Budapest l'11 ottobre 1897. Abbiamo già detto che l'opera d'uno scrittore ungherese è molto più rinchiusa nell'ambiente del proprio popolo che non lo siano le opere degli scrittori di altre nazioni. Tale verità è valida soprattutto per quel capolavoro che è il «Bánk bán». Tutto il mondo della tragedia, gli ideali umani e morali ivi rispecchiati, la sua filosofia e la sua psicologia, la sua struttura e il suo linguaggio, tutti i suoi elementi essenziali, insomma, sono

tanto ungheresi che soltanto un conoscitore profondo delle cose magiare ne può comprendere il valore e il significato. Il «Bánk bán», per ora, è soltanto degli ungheresi.

IV

Eppure non è bene che sia così. Il «Bánk bán» è pieno di germi fecondi ancora oggi, è ricca di iniziative da sviluppare; potrebbe servire da modello e come punto di partenza per il rinnovamento del dramma ungherese. Con ciò siamo lontani dal voler raccomandare all'attenzione degli autori teatrali i giambi e il mondo cavalleresco del Katona. La venerazione dei nostri classici non potrebbe essere sincera se non potessimo distinguere tra quello che, nelle loro opere, è legato all'epoca loro, tra quello che è uno strato esterno ed antico da museo e i loro valori duraturi. In tutte le tragedie del Katona, anche nel «Bánk bán», tante cose appartengono irrevocabilmente al passato. Rinnovare questi elementi sarebbe nocivo oltreché superfluo. Negli elementi romantici del suo storicismo potrebbero per esempio giustificarsi appunto quelle attitudini del pubblico che minacciano la chiaroveggenza storica della nazione. Bisogna additare invece gli orizzonti larghi e sublimi del suo senso storico in virtù del quale il passato viene presentato come eterno teatro di guerra tra la grandezza umana e il destino inesorabile. Non è quindi il mondo adorno di policromi paramenti cavallereschi che vorremmo rivedere sulle ribalte ungheresi.

Si tratta di ben altra cosa. In primo luogo di quell'oggettività drammatica del «Bánk bán», che Giovanni Horváth, uno dei più acuti analizzatori della tragedia così definisce: «Il dramma ci presenta un'azione, un fenomeno di vita e nasconde pertanto l'autore completamente davanti agli occhi degli spettatori». «Questa qualità del dramma è sviluppata fin troppo nel «Bánk bán»... il Katona colloca i suoi personaggi sul palcoscenico perché si curino soltanto di sé e degli altri personaggi, recitando la propria vita, e all'insaputa totale del fatto che vi sono gli spettatori a guardarli, ad osservare i loro atti; il loro linguaggio, in conseguenza, non è letteratura, non è rettorica, ma una lotta viva, un'azione che si presenta perfino nelle parole». Invece dei commediografi che ogni tanto interrompono l'intreccio per indirizzare con una buona dose di civetteria qualche allocuzione al pubblico, che

usano un linguaggio discorsivo privo di ogni tensione drammatica, gli autori teatrali moderni dovrebbero accettare come modello piuttosto Giuseppe Katona. Vale la pena approfondire lo studio della sua lingua: vi è un'effusione affocata di passioni nella durezza formale di una concisione che non potrebbe essere più laconica; vi si trovano accanto alla ruvida semplicità dell'uomo libero che parla dal cuore, i giuochi di parola lisci e levigati di menti furfanti; accanto ai delicati sospiri del sogno e del desiderio le parole tonanti di una dignità maschile torreggiante. È un linguaggio drammatico per eccellenza, che non parla, ma dice e che smentisce la possibilità di concepire un dramma usando l'idioma anemico della vita quotidiana.

Anche la concezione cupa e profonda sul destino del Katona potrebbe servirci da modello. Per lui la tragedia è uno spettacolo sublime offerto dalla caduta di un uomo costretto suo malgrado a dibattersi sopra il precipizio della vita e della morte, della grandezza e della futilità. Una lotta virile, ampia, immensa in cui il destino vince ma quel che viene esaltato è il puro umano.

Infine potrebbe essere adottato come modello anche il suo atteggiamento di scrittore; per cui fonte di creazione e di ispirazione risulta non soltanto l'esperienza dell'esistenza, ma anche l'ordine dei valori.

Nel «Bánk bán» agiscono non soltanto vivi personaggi teatrali, ma anche dei caratteri nel senso più stretto della parola; i loro atti sono improntati non soltanto alle loro passioni, ma anche alla loro morale. Appunto per questo il «Bánk bán» poté innalzarsi al di sopra della propria epoca, poté diventare una tragedia di caratteri anziché restare un dramma cavalleresco. Innalzarsi da una storia cruenta e triste alla parabola eterna della lotta tra l'anima e il destino.

• DESIDERIO KERESZTURY